

CATHERINE MILLOT

O SOLITUDE

IACOBELLI EDITORE

GUIDONIA-ROMA 2015

14 EURO, 127 PAGINE

mondo e «Vedere le cose come se noi non ci fossimo sarebbe raggiungere una sorta di percezione pura, sarebbe accedere finalmente al reale, come se uno schermo si fosse finalmente strappato».

Lo strano splendore dell'istinto allo stato puro, i giorni più felici della vita, così definisce il senso di quella esperienza il naturalista inglese William Henry Hudson, leggendo il quale Millot si interroga sulla possibilità che la solitudine più perfetta possa essere quella in cui noi stessi siamo assenti. Questa dissoluzione dell'io sembra cercare a ritroso (ricordate il cerchio perfetto dell'orizzonte?) il "pre-io", quel "pre-mondo" fatto di chiusura e di spazi immensi: «Io rinascevo, in uno spazio a doppio fondo, quello della chiusura delle rocce e dei muri della camera e quello della profondità dell'oceano [...] Rientro nel ventre al contempo chiuso, protettore, e senza bordo» racconta Millot di un suo soggiorno a Goulphar (a Belle-Ile-en-mer, in Francia).

Ma, e qui Millot ha uno scarto netto che la allontana da qualsiasi possibile esito misticheggiante, in questo spazio si installa la scrittura perché, lei si chiede sulla falsariga di Pascal, «la solitudine felice è possibile senza opera?». Non è possibile, si risponde la psicoanalista, pena cadere preda della morte. E quindi da questa pienezza di sé che dona la solitudine si può guardare alla vita e alla passione amorosa (la perdita di sé nell'altro) non per farsene padroneggiare ma per coglierne l'estasi, come lo slancio alla vita nuova attribuito da Millot agli ultimi giorni di Roland Barthes in una possibile confutazione delle ipotesi suicide che circolarono nel 1980 dopo la morte del semiologo francese.

L'immagine finale che chiude le belle pagine di Millot è quella di un'escursione in gommone e tuta impermeabile per andare a vedere il famoso Maelström, vicino a Capo Nord. Ma la delusione («Sul posto si faticava ad avvistare qualche gorgo che meritasse davvero il nome di turbine, ben pallida evocazione del magnifico vortice che Edgar Poe aveva innalzato fino alla leggenda») rimanda ancora una volta alla distanza che separa l'arte dalla vita e ci riconsegna al singolare interrogativo di partenza: se considerare questo lavoro di Millot un romanzo o un memoir, una invenzione narrativa o ricordi di vita vissuta. Resta che nell'uno o nell'altro caso la sua scrittura ci ha fatto intravedere le anse e gli orizzonti di una possibile navigazione interiore lungo i confini del nostro sé.

La grande Oates ci trascina in un turbine di identità che si moltiplicano citando Stephen King ma mantenendo la qualità virtuosa di una scrittura che si tiene costantemente sul filo della leggerezza

DI PAOLA BONO

Di scorrevole e facile lettura, con venature di umorismo nero e un costante sottotono ironico che fa da contrappunto a una storia di multipli assassinii, *Jack deve morire* pare a prima vista un buon libro per svagarsi senza pensieri; e volendo lo è anche, ma sotto questa patina ingannevole ribollono e affiorano alla mente riflessioni più complesse, affidate però a una scrittura che resta leggera e le intesse nella sua trama con sapiente *nonchalance*.

Al centro c'è la questione dell'identità e delle sue moltiplicazioni, presenza in vari modi ricorrente nella narrativa e nella saggistica di Joyce Carol Oates, che ha pubblicato tre thriller usando lo pseudonimo Lauren Kelly e, con quello di Rosamond Smith, ben otto romanzi di suspense psicologica, con protagonisti coppie di gemelli. Del desiderio di nascondersi e insieme di scoprire un altro e forse più vero sé, parlava anche in un saggio del 1988, intitolato a buona ragione "Pseudonymous Selves", definendolo una sorta di spinta all'anonimato, che celandosi sotto l'io a tutti noto vuole lasciare emergere una diversa personalità, prima anche a se stessi sconosciuta.

È proprio quel che fa Andrew J. Rush, scrittore affermato di ben costruiti romanzi col giusto tocco di horror e di mistero, ma di impeccabile "correttezza politica" (nemmeno un sospetto di maschilismo, e i buoni vincono sempre), definito dalla critica «uno Stephen King in versione gentiluomo». Passati da poco i cinquanta, forse per noia, o forse per un più profondo e come vedremo pericoloso impulso, si crea un alter ego di nome "Jack of Spades" per pubblicare invece storie ben più violente, noir di stampo morboso e sensazionalista con un fondo di immoralità e una marcata misoginia. Malgrado voglia tenere ben celata a tutti questa attività, il segreto si rivela difficile da mantenere; "Jack of Spades" non accetta di restarsene nascosto, e man mano l'io di Andrew J. Rush si disintegra, complice anche una causa per plagio intentatagli da una vecchia signora con ambizioni frustrate di scrittrice e seri problemi mentali – causa facilmente vinta, ma fiera di tragici avvenimenti – e complice anche il progressivo cedimento all'alcool, whisky bevuto nella not-

JOYCE CAROL OATES

JACK DEVE MORIRE

TRAD. DI

LUCA FUSARI

IL SAGGIATORE

MILANO 2016

233 PAGINE, 19 EURO

E-BOOK 8,99 EURO

Molteplici doppie identità

te in quantità sempre maggiori mentre scrive i romanzi del suo malvagio se stesso.

Non si può non pensare a Mr Jekyll e al dottor Hyde, o se volete a Dorian Gray e al suo ritratto, doppi che assumono su di sé il male, ma finiscono per rigettarlo addosso a chi credeva di potersi servire di loro secondo i propri termini. E non sono queste le sole ombre letterarie che affollano il romanzo, consapevole omaggio ai grandi scrittori del mistero e dell'orrore, dai macabri racconti di Poe al *Giro di vite* di Henry James, dai fantasmi di LeFanu al *Frankenstein* di Mary Shelley, fino – è ovvio – al maestro contemporaneo del genere, Stephen King. Ripetutamente nominato (sin dal titolo, che rimanda a *Misery*) e anche impersonato da Rush nella sua ossessione punitiva per la donna che ha osato accusarlo – e che ha osato ritenersi una scrittrice di horror, invadendo un campo tutto maschile – King è per il protagonista rovello irrisolto, tra ammirazione e invidia.

Dunque "Jack of Spades" si impossessa del suo creatore, la sua voce gli parla nel cervello e l'ordinata esistenza di Andrew J. Rush va in pezzi, mentre un io misconosciuto afferma i suoi diritti repressi fin dall'adolescenza, quando (forse) spinse il fratellino facendolo cadere verso la morte. Il marito e padre perfetto si svela insofferente della "cara moglie" che in verità ha sempre sottilmente oppresso, risentito verso i figli che al fondo disprezza e a cui rimprovera di non aver abbastanza apprezzato la sua bravura come scrittore, mentre irriconoscenti ne godevano i frutti. Fino ad allora devoto alla sua arte, attento nella costruzione delle sue trame che realizzava con meticolosa passione, non riesce più a scrive-

re se non come "Jack of Spades", rozzo e viscerale autore di romanzacci di second'ordine.

La riflessione sulla scrittura è un altro dei fili del libro, la solitudine e il piacere dell'invenzione, il processo con cui un'idea embrionale prende forma e dà vita a eventi e personaggi; pare a volte di cogliere un'eco di quel che la stessa Oates ha raccontato della sua pratica creativa, mentre *Assassinio a mezzanotte*, un romanzo di Rush su gemelli siamesi, ognuno convinto che l'altro sia morto dopo l'operazione che li ha separati, potrebbe

essere stato scritto da Rosamond Smith.

L'autrice gioca con noi e con il suo protagonista, mentre ci accompagna nel suo percorso di dannazione, nell'inutile lotta contro "Jack of Spades" – inutile perché se anche non lo vuole Rush è lui stesso l'essere infame che ha evocato dal fondo di sé. E se Jack deve morire, Andrew deve morire – perché, come riconoscerà infine prima di gettarsi nelle acque in cui spinse (forse) il fratellino: «Per distruggere il male dobbiamo distruggere l'essere in cui il male dimora, anche se quell'essere siamo noi».



Joyce Carol Oates